



Antonio Picasso
Stefano Polli
Renato Vichi

La diplomazia della rissa

Parole alla deriva:
cronaca di un mondo
che non sa più parlarsi

Presentazione di
Giampiero Massolo



orizzonti
FrancoAngeli 

orizzonti

FrancoAngeli 

Capire il presente
per immaginare il futuro

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi
nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere
via e-mail le segnalazioni delle novità.

Antonio Picasso, Stefano Polli, Renato Vichi

La diplomazia della rissa

Parole alla deriva: cronaca di un mondo
che non sa più parlarsi

Presentazione di Giampiero Massolo

I riferimenti fattuali e temporali presenti nel volume sono aggiornati a giugno 2025

Grafica della copertina: Roberto Mattiucci / Margherita Barrera

Isbn: 9788835183297

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*La pace si costruisce nel cuore e a partire dal cuore,
sradicando l'orgoglio e le rivendicazioni,
e misurando il linguaggio, poiché si può ferire e uccidere
anche con le parole, non solo con le armi.*

(Papa Leone XIV, nel suo discorso al Corpo diplomatico
accreditato presso la Santa Sede, Roma, 16 maggio 2025)

Indice

Prefazione, di <i>Giampiero Massolo</i>	pag. 9
Introduzione	» 13
1. Il nuovo linguaggio del mondo che cambia. Nanni Moretti, le fake news e la post-verità	» 17
2. Il ciclone Trump, la nuova grammatica del potere	» 23
3. Parole e coltelli: la crisi tra Israele e Iran e la guerra dei “12 giorni”	» 29
4. Da Togliatti a Trump: trova le differenze	» 35
5. Erdogan, i consigli medici a Macron	» 41
6. Propaganda 2.0, in Ucraina si combatte anche con le parole	» 47
7. L'Europa tra le chiacchiere e la guerra	» 54
8. La politica della motosega. Il caso Milei	» 61
9. “Kung-flu” e la vendetta del dragone	» 67
10. Dal mattatoio del 7 ottobre alla Riviera di Gaza	» 73
11. La narrazione di Putin, la storia sottosopra	» 87

12. Il potere delle parole (usate male)	pag. 95
13. India e Pakistan: insulti di strada e minacce nucleari	» 99
14. La Santa Sede e la transizione silenziosa da Francesco a Leone XIV	» 105
15. Maria Zakharova, l'artiglieria pesante delle parole	» 115
16. E ci casca anche Biden	» 121
17. La mappa del nuovo disordine mondiale	» 127

Prefazione

di *Giampiero Massolo*

Diplomazia e parole. Può esistere l'una senza le altre? Certamente no. La parola è l'essenza stesa dell'arte diplomatica. Ne è l'involucro, ma anche il contenuto. E non è un caso che la massima "la forma è anche sostanza" trovi proprio nelle relazioni diplomatiche, e proprio nell'impiego della parola come strumento essenziale del loro svolgimento, le sue conferme più lampanti. Perché il contenuto di ciò che si comunica alla controparte è importante, ma il modo in cui lo si comunica può esserlo ancor di più. Non da oggi, ma da sempre.

Ma, allora, perché abbiamo la sensazione che qualcosa di nuovo e di dirompente stia accadendo oggi nel rapporto tra diplomazia e linguaggio? Perché la realtà geopolitica dei nostri giorni ci restituisce l'immagine di una cesura netta con il passato, di un'inarrestabile involuzione non solo nella prassi, ma anche nella grammatica diplomatica? Il volume di Polli, Vichi e Picasso ha il merito di illuminare questo aspetto così decisivo e così trascurato del mondo globale nel quale viviamo e di accompagnare il lettore in un percorso che punta ad accrescerne la consapevolezza nei confronti di una crisi che, in primo luogo e principalmente, è culturale.

Un prima e un dopo, quindi. Prima dell'avvento della "diplomazia della rissa", i toni delle comunicazioni diplomatiche solevano essenzialmente limitarsi ad accompagnare i fatti. Gli accenti più o meno marcati di una dichiarazione venivano utilizzati per sottolineare alcuni aspetti di determinati avvenimenti, al fine di attribuire loro significati magari non necessariamente evidenti *prima facie*. La notizia, quando

di notizia si trattava, stava tutta nel significato delle parole, soggetto a volte a interpretazione, ma di rado offuscato dai toni con cui veniva espresso. In definitiva, i toni del linguaggio diplomatico non contribuivano a configurare la portata o gli sviluppi stessi dei fatti che si verificavano sulla scena internazionale. Erano i comprimari, non i protagonisti.

Oggi questa realtà si è ribaltata, con gli effetti che sono sotto i nostri occhi. Cosa è successo? Nella società della comunicazione istantanea, anche la diplomazia si è adeguata alle nuove esigenze di rapidità, semplificazione e diffusione delle informazioni dettate dalle piattaforme digitali. Sono così mutate le regole d'ingaggio della narrativa diplomatica, si è modificato il senso del limite nella retorica, è cresciuto il numero di soggetti che, a vario titolo, ritengono di dover dire la loro in ogni circostanza. Un tale rivolgimento non poteva verificarsi lasciando invariato il linguaggio della diplomazia. Quest'ultimo si è quindi evoluto, assurgendo a nuova dimensione della dialettica internazionale e diventando a tutti gli effetti un'arma.

È la cosiddetta "weaponizzazione" della parola, che contraddistingue tristemente la nostra epoca. Un fenomeno che si espande grazie a potenti apparati tecnologici in grado di propagarne gli effetti a ogni latitudine, come un'onda tellurica. La parola, da strumento di comunicazione, diventa strumento di contrapposizione. Le opinioni pubbliche, oggetto di massicce operazioni di condizionamento, si polarizzano. La verità perde il suo ruolo di porto sicuro della ragione per trasformarsi in vittima privilegiata della manipolazione.

Quanto basta per capire che non si tratta di un problema per addetti ai lavori, ma di una questione che riguarda tutti. Il rischio che corriamo oggi è quello di assuefarci a questo stato di cose, di ritenerlo una sorta di corso inarrestabile della storia. Difendersi dal dilagante uso "militare" del linguaggio non è quindi solo un'operazione di igiene culturale e di riaffermazione del ruolo indispensabile della parola nella costruzione di relazioni internazionali basate sulla fiducia, sulla mutua comprensione e sulla ricerca di compromessi per promuovere pace e stabilità. È anche, e forse soprattutto, un passaggio indispensabile per ridare dignità al dialogo tra i popoli, per ristabilire il senso della convivenza su un pianeta sempre più

minacciato da sfide di portata globale che ne mettono in forse la sopravvivenza.

Questo libro è particolarmente prezioso perché, nell'indurci meritoriamente a riflettere su tali problematiche, ci offre dei criteri per adeguare il nostro senso critico ai tempi che stiamo vivendo e, con ciò, capire meglio la politica internazionale di questo periodo così complesso. In questo spirito, tornare ad avere cura delle parole vuol dire riscoprire il senso della diplomazia e ritrovare il valore del linguaggio come atto di responsabilità civile.

Bene, dunque, seguire gli autori mentre ci forniscono dei parametri per dipanare la matassa cacofonica di fake news, disinformazione e linguaggio d'odio che ci avvolge, alla ricerca di nuovi orizzonti di verità. Essi non si limitano a un semplice atto di denuncia, ma intendono spingere il lettore a un gesto di ribellione morale, a un moto di indignazione civica. Si tratta, tuttavia, di un esercizio tutt'altro che facile, in quanto postula la capacità di distinguere, nel linguaggio odierno della diplomazia, le parole che riflettono la reale sostanza delle cose da quelle che della sostanza puntano unicamente a dare un'immagine di comodo; le parole che mirano a sopire le coscienze da quelle intese a fomentarle.

Come procedere, dunque? Essenzialmente, evitando due ordini di errori.

Il primo errore è quello di pensare che i diversi possibili "impieghi" della parola nella comunicazione diplomatica siano un segnale di un inevitabile tramonto della diplomazia stessa e del suo ruolo fondamentale nella mediazione dei conflitti. In realtà, se possiamo certamente considerare ormai fuori gioco il linguaggio finto, lento o di maniera della diplomazia di un tempo, dobbiamo al contempo riconoscere come sia ancora attuale quello che aiuta a tradurre e a decrittare i significati reali della comunicazione tra gli Stati. In questo senso, quello diplomatico è tuttora un linguaggio che presenta intatta tutta la sua utilità, tanto per i governi, quanto per i cittadini.

L'altro errore da evitare è quello di pensare che le parole in diplomazia siano destinate ad avere sempre e in ogni caso un loro rilievo a prescindere, a produrre comunque conseguenze significative nelle dinamiche internazionali. Le parole in diplomazia non hanno perso la

loro importanza. Tuttavia, è del tutto evidente come, crescentemente, la sovrabbondanza e l'inflazione dei toni alti che caratterizza la comunicazione diplomatica del nostro tempo finisca alla lunga per sterilizzare il significato delle parole stesse, privandole di fatto di senso e rendendole sostanzialmente irrilevanti. Trasformato in strumento di offesa, svuotato di ogni contenuto di verità, privato di ogni significato di mediazione, il linguaggio diplomatico rischia in pratica di ritrovarsi relegato a rumore di fondo.

Nell'auspicio di non incorrere nei suddetti errori, non ci resta che sostenere la missione che gli autori de *La diplomazia della rissa* si sono assegnati: restituire valore al linguaggio diplomatico e ristabilirne la dignità di strumento per costruire fiducia anziché disseminare paura. È una missione alla quale dobbiamo guardare con ottimismo, poiché essa non riguarda un Paese o un popolo in particolare, ma la comunità internazionale nella sua interezza. A essa, a tutti noi che ne siamo parte, spetta il compito di riappropriarsi delle parole della diplomazia e di non dimenticare che, anche nella società della comunicazione istantanea, la forma è anche sostanza.

Introduzione

C'era una volta la diplomazia. Quella vera. Quella fatta di frasi calibrate, sguardi sottili e strette di mano capaci di evitare guerre. O almeno di rimandarle. Non sempre funzionava. E, comunque, non era mai una passeggiata di salute. Sotto l'apparente gentilezza si tiravano colpi micidiali. L'ex Presidente francese Pompidou raccontava che la diplomazia era come un incontro di pugilato con il tintinnio dei bicchieri di champagne al posto del gong. E Stalin spiegava che una diplomazia sincera non esiste: "È come cercare l'acqua asciutta".

Ma c'era una grande eleganza. E rispetto. E il linguaggio adeguato alle situazioni. Un linguaggio sempre misurato, attento, una calibrata scelta delle parole che avevano un significato preciso. Quando un incontro andava male si diceva che era stato "franco". Tradotto voleva dire che se ne erano dette di tutti i colori. Non erano santi ma si rispettavano. E prendevano la diplomazia molto sul serio perché sapevano bene che la continuazione di un fallimento diplomatico era molto spesso una guerra.

Era un concetto molto chiaro a Napoleone che di guerre se ne intendeva. E diceva: "Quando la diplomazia tace, i cannoni parlano".

Oggi? Oggi si fa spesso diplomazia a colpi di tweet, si minaccia con comunicati stampa, e si tenta di costruire la pace con parole che sembrano uscite da una riunione di condominio. Chiariamo: parliamo di diplomazia in maniera larga, del dialogo politico tra Paesi e tra istituzioni. Di come usano le parole i grandi leader di oggi. Anche i diplomatici di un tempo sono spariti. A volte, se non spesso, negoziati

e trattative sono affidate a inviati speciali che vengono dalla politica o dal mondo dell'economia. Diciamo che c'è una certa dose di improvvisazione e che la vecchia scuola della diplomazia è sempre più un lontano ricordo, quella diplomazia che sapeva cambiare le carte in tavola con le parole. Insomma, non stiamo parlando dei diplomatici di carriera, che ancora potrebbero cavarsela bene, ma di chi li sostituisce in un lavoro antico che dovrebbe essere fatto di sensibilità, conoscenza, pazienza, educazione e serietà.

Winston Churchill diceva che la diplomazia è "l'arte di dire a qualcuno di andare all'inferno in modo tale che ti chiedi le indicazioni".

Ed è cambiato il linguaggio. A tutti i livelli della società. E anche nel linguaggio della guerra e della diplomazia si vedono i danni. Le parole stanno male. Hanno la febbre, sono stanche. Alcune si sono addirittura arruolate: propaganda, escalation, deterrenza. Altre invece si sono estinte: dialogo, compromesso, tregua. La diplomazia, quella vera, sembra in ferie da un bel po'. E nessuno sa se ha preso il biglietto di ritorno. Quante tregue sono state dichiarate in Ucraina e a Gaza? E quante sono state rispettate?

Le parole si confondono, vengono usate male. Pace, tregua, cessate il fuoco sono tre situazioni molto differenti tra loro.

Ma perché siamo arrivati a questo punto?

Perché abbiamo smesso di ascoltare. Abbiamo scambiato la complessità per debolezza, la pazienza per perdita di tempo, e il confronto per tradimento. I leader parlano per slogan, i media (quelli di scarsa qualità) semplificano in maniera sbagliata per sopravvivere, e i cittadini – disillusi – si rifugiano nel silenzio o nell'urlo. Così, mentre la diplomazia si congela, la parola si surriscalda. Ed esplode.

Abbiamo perso la fiducia nel dialogo perché ci sembrava lento. Perché era difficile. Perché non faceva rumore. Ma la fretta ha un costo. E oggi lo paghiamo in instabilità, conflitti dimenticati e promesse evaporate. I tempi della democrazia sono lenti, è vero, ma non è stato ancora inventato un sistema migliore per la convivenza tra gli uomini. Ma correre e "caricare" le parole come fossero pistole è un errore molto grave.

"La violenza è il linguaggio di chi ha finito gli argomenti", dice Angela Merkel.

In questo libro non troverete ricette magiche, né un manuale di geopolitica per esperti. Inoltre, in questo libro non prendiamo nessuna posizione politica, ma abbiamo cercato di riferire i fatti nella maniera più oggettiva possibile, concentrandoci sui mutamenti epocali del linguaggio. Troverete invece una bussola per orientarvi nel caos comunicativo della diplomazia moderna, della pseudo-diplomazia, soprattutto quella urlata e spesso vuota. Perché capire come parliamo di pace e guerra è il primo passo per smettere, finalmente, di alimentare il rumore.

Quello che accomuna tutti gli eventi che si sviluppano a macchia d'olio sui vari scenari internazionali – che si parli di guerra, crisi umanitaria o clima – è il fatto che le parole sembrano sempre fuori tempo. E quando arrivano sono spesso fucilate, insulti personali, espressioni sprezzanti.

È evidente che il cambiamento del linguaggio deriva anche dal cambiamento degli strumenti che usiamo. Le nuove tecnologie hanno un impatto devastante da questo punto di vista. Ne parleremo approfonditamente nel primo capitolo di questo libro. Ed è chiaro che il linguaggio troppo semplificato, distorto, impreciso è la base su cui costruire fake news e disinformazione.

La diplomazia moderna ha un problema: si preoccupa di come appare, non di cosa ottiene. Sembra un reality show: tutti recitano la parte del “dialogo” ma nessuno cambia il copione. Non è una regola che vale per tutti. Da qualche parte – nella vecchia Europa per esempio – qualcuno prova ancora a resistere. Ma i grandi attori di oggi – Trump, Putin e Xi – viaggiano su altri parametri.

Eppure, i problemi non mancano e una comunicazione attenta e precisa sarebbe fondamentale per i cittadini del mondo che sempre più guardano al domani con preoccupazione e, a volte, con angoscia.

Tra le guerre e le crisi globali, ciò che non possiamo dimenticare è che il futuro dei giovani e il peso della povertà restano i veri barometri della nostra civiltà: se non sapremo dare risposte inclusive e condivise, il linguaggio della pace rimarrà un'eco spenta e la diplomazia un esercizio sterile.

Questo libro vuole essere un'anticamera della pace, uno spazio di attesa e di coscienza, dove poter dare un contributo per imparare di nuovo ad abitare le parole giuste, quelle capaci di aprire strade e non

di chiuderle, di costruire ponti e non di alzare muri. Perché senza un nuovo alfabeto di pace, il mondo continuerà a parlare la lingua della sua distruzione.

Al di là delle guerre – quelle vere e quelle commerciali – in che modo parliamo oggi dei grandi problemi di domani (l'intelligenza artificiale, l'energia, l'ambiente, le nuove migrazioni, i cambiamenti climatici)?

A questo punto registriamo cosa sta accadendo, mettetevi comodi e occhio alle parole: a volte sono più taglienti dei coltelli e più pericolose dei missili. Diceva Tullio De Mauro: “La distruzione del linguaggio è la premessa di ogni futura distruzione”.

1

Il nuovo linguaggio del mondo che cambia. Nanni Moretti, le fake news e la post-verità

Le parole sono importanti. In una celebre scena del film *Palombella rossa*, Nanni Moretti, con l'accappatoio, a bordo piscina, alla fine di una partita di pallanuoto, schiaffeggia una giornalista rea di aver usato termini come “cheap” e “kitsch”. Sono parole che portano l'attore a una forma di profondo malessere e sfinimento. Da qui la sua reazione e una scena diventata cult (chissà cosa direbbe Moretti di questa definizione...?): “Ma come parla?! Le parole sono importanti...”.

È vero: le parole sono fondamentali. E allora cominciamo da questa: sdoganamento. Secondo la Treccani definisce l'operazione di sdoganare le merci a una frontiera. Ma esiste un altro significato, quello del gergo soprattutto giornalistico, dove sdoganamento sta per riabilitazione, riscatto da una condizione di discredito. Questo secondo significato era pressoché ignorato o addirittura inesistente fino a una ventina di anni fa. Poi, via via, ha preso sempre più piede perché è iniziato storicamente lo sdoganamento di una serie di atteggiamenti, comportamenti, modi di dire, definizioni che nessuno avrebbe usato pubblicamente semplicemente perché erano – e, spesso, ancora sono – inadatti, fuori luogo, scorretti, offensivi o maleducati.

Il politicamente corretto non è più di moda. Anzi, spesso viene considerato una forma di inutile precauzione, di educazione antica, un “moralismo” fuori dal tempo. In realtà è possibile dire qualcosa in maniera diretta e chiara, senza scadere nella maleducazione o “parlare sopra” il nostro interlocutore. La tribuna politica di Ugo Zatterin era una specie di incontro tra lord inglesi rispetto ai dibattiti politici

televisivi di oggi. E il dibattito tra John Fitzgerald Kennedy e Richard Nixon del 26 settembre del 1960 a Chicago andrebbe studiato nei corsi di formazione per giornalisti, politici e uomini d'affari. È un esempio di eleganza, educazione e sobrietà dove tutto è chiaro, dove i due candidati alla Casa Bianca parlano agli elettori senza effetti speciali e slogan. Il recente, triste, dibattito tra Trump e Biden che ha dato l'ultima spinta al tycoon nella corsa alla Presidenza è stato costellato di insulti, attacchi personali, rancori e interruzioni. I due hanno parlato alla pancia dell'America e sicuramente questo era il terreno di gioco di Trump e non di Biden. "Non c'è nulla di intelligente in te", ha detto Trump. "Sei un bugiardo e un clown", ha replicato Biden.

Quando Reagan, nel famoso discorso del 12 giugno 1987 davanti alla porta di Brandeburgo, chiese a Mosca di "abbattere il muro di Berlino" si rivolse al leader sovietico chiamandolo "signor Gorbaciov". E c'erano ancora i missili balistici armati con le bombe atomiche puntati reciprocamente su USA e URSS....

Insomma, il mondo sta cambiando molto velocemente e molto velocemente è cambiato e cambia continuamente il linguaggio della politica e della diplomazia. Sono lontani i tempi in cui i cremlinologi cercavano di capire che aria tirasse a Mosca studiando le posizioni dei posti a sedere intorno al leader e quando un "raffreddore" poteva essere fatale come un colpo di pistola. Oggi c'è l'ex Presidente Dmitrij Medvedev che minaccia catastrofi nucleari a ogni piè sospinto.

Oggi è tutto più veloce e immediato. I cambiamenti sono repentini. Gli equilibri geopolitici stanno cambiando sotto i nostri occhi, giorno dopo giorno. Il mondo di domani sarà molto diverso da quello di oggi, presumibilmente, con un ritorno alle sfere di influenze, con un nuovo dialogo tra USA e Russia e un'intesa tra Trump e Putin che può sorprendere soltanto chi non conosce bene le biografie dei due leader, con la Cina che diventerà il vero e unico sfidante politico, economico e militare di Washington, con l'Europa che dovrà crescere velocemente, pensare e parlare come una vera unione politica, se non vorrà soccombere al mondo nuovo e spietato che sta nascendo.

Il linguaggio nuovo è quindi figlio di questo nuovo mondo che si divide sempre più tra democrazie e autocrazie e che corre veloce verso un destino che nessuno conosce? Nasce come conseguenza di

una realtà geopolitica dove la guerra morde ai confini dell'Europa e fa tornare antichi incubi nel vecchio continente?

Soltanto in parte. È vero che la politica e la diplomazia sono cambiate e che il linguaggio di oggi è fatto di slogan accattivanti e di frasi a effetto. E non importa se siano basate sulla verità delle cose o inventate a tavolino. È anche vero che le urla sconfiggono i ragionamenti e che la prepotenza e l'arroganza hanno ormai battuto la gentilezza e l'educazione, caratteristiche che sempre più vengono scambiate per debolezza.

Si dice che viviamo nell'era della fake news. Ma questa è la più grande delle fake news. Le fake news sono sempre esistite anche se le chiamavamo con un altro nome. La storia dell'umanità è costruita sulle fake news che spesso hanno cambiato il corso stesso della storia. La storia la scrivono i vincitori e gli sconfitti sui libri perdono una seconda volta. Per un occidentale può essere istruttivo dare un'occhiata a un libro scolastico di storia o di geografia di un qualsiasi Paese asiatico. Il punto di vista è completamente diverso, la narrazione parte dagli eventi accaduti laggiù, anche le mappe hanno un'altra angolatura. L'Europa non è mai al centro.

Il periodo in cui viviamo non è quindi quello delle fake news ma quello della post-verità dove le fake news, grazie alle nuove tecnologie, viaggiano molto velocemente e in un secondo possono raggiungere milioni di persone.

Ecco quindi il punto: le nuove tecnologie sono alla base del cambiamento del linguaggio da molti punti di vista, nel bene e nel male.

Nessuno vuole condannare internet. I nostri device ci consentono di essere connessi, di informarci in tempo reale e anche di garantire quel diritto di espressione e di pensiero che è proclamato solennemente dalla nostra Costituzione. Ma hanno effetti collaterali importanti, non sempre positivi, sull'informazione e sulla comunicazione che sono, va sempre ricordato, due cose distinte.

Prima di tutto si tende sempre di più a saltare l'intermediazione giornalistica. Un uomo politico oggi ritiene, a torto o a ragione, di non avere più bisogno della stampa e può raggiungere direttamente i suoi elettori con i social. Il punto è che ogni politico tende a raccontare la sua verità che non sempre coincide necessariamente con il reale svol-